

Roberto Villa

## **Il lavoro come fondamento della Repubblica. Il contributo di Giuseppe Dossetti all'articolo 1 della Costituzione**

Scuola della Pace di Sovere, 26 – 29. 12. 2016

Quando don Francesco mi ha chiesto di parlare del *lavoro* alla Costituente, alla luce del pensiero di Dossetti e in relazione alla pace, sono rimasto un po' perplesso e – può testimoniare – gli ho domandato ingenuamente quale connessione diretta vi vedeva. Quasi dimentico che l'articolo 11 della Costituzione, di cui proprio Dossetti fu relatore, a conclusione degli altri principi fondamentali, afferma che la Repubblica ("fondata sul lavoro", art. 1) "ripudia la guerra". Questo lo dico per mettere subito le carte in tavola: d'altronde quando si parla di *lavoro* bisogna farlo, pena un certo grado di inutile e sleale retorica. L'art. 3 è messo lì all'inizio proprio perché non ci illudiamo: senza la rimozione degli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza, non vi può essere vera democrazia e perciò vera pace sociale e, di conseguenza, fra i popoli. In termini più chiari: non credo che ci sia mai stato e che mai ci sarà un rapporto diretto di causa-effetto tra il lavoro (anche il miglior lavoro possibile, anche la concorrenza di tutti i possibili lavori del mondo e il loro scrupoloso svolgimento secondo i principi e le modalità previste dalla nostra Costituzione) e la pace, se non quella soggettiva, della coscienza o dello spirito di chi presta quel lavoro. La *pace*, quella che non è guerra, o non è scontro in qualche modo violento fra gli uomini, dipende da ben altri e più complessi fattori e quand'anche essi si dessero effettivamente e distintamente, non ci garantirebbero comunque uno stato di non belligeranza. Un esempio per tutti, ed anche piuttosto recente in realtà, è lo scoppio della Grande Guerra del 14-18, proprio all'apogeo di quell'età "felice" che fu chiamata *Belle Epoque*: ancora nessuno sa perché sia effettivamente scoppiata. Questo vale, in fondo, nonostante tutti gli sforzi possibili degli *uomini di buona volontà*, per tutte le cose umane. Diceva Dossetti nel 45, prima dei lavori costituenti e prima ancora del referendum istituzionale che doveva scegliere tra la forma monarchica e repubblicana del nostro Stato, interrogandosi sul "vero concetto di democrazia": "Le cose umane non vanno spontaneamente verso il bene ma vanno invece spontaneamente verso il male. Questa perfetta corrispondenza, fra potenzialità e atto del lavoro, come fra ogni altra nostra buona intenzione e la realtà, non sarà mai conquistata: è nella legge delle cose umane".

Insomma, io non sapevo bene cosa dire e, a peggiorare la mia situazione, ho visto che voi invece ne sapete molto. Mi è passato fra le mani, infatti, un libro del nostro comune amico Luigi Pedrazzi, intitolato appunto "Lavoro e pace. Una scuola per l'Ulivo", edito da Il Mulino nel '96, che raccoglie conversazioni tenute proprio qui, "dalla terrazza di Sovere", come lui ci tiene a ricordare, a partire dall'86. Preso atto della "autoliquidazione del comunismo", quasi con una punta di rammarico per il venir meno della "contraddizione" storica insita nel concetto moderno di lavoro, Gigi riconferma tutti i principi dell'interclassismo della dottrina sociale della chiesa, come quelli della persona, della famiglia, della libertà e della solidarietà, fino a connettere solidamente l'agire locale a quello mondiale, all'ONU e al pacifico governo mondiale. Il lavoro, per sintetizzare la sua visione organica, si sarebbe infine liberato dai sensi negativi e affliggenti che lo avevano storicamente gravato, dalla subordinazione e dai rapporti di forza, per disvelarsi infine come "impresa" voluta, creata, armoniosa, effetto della socialità costitutiva dell'uomo. Il cristiano postmoderno sarebbe così paradossalmente, sul modello del lavoro monastico medievale, "imprenditore di una vita libera e significativa, di un'opera personale che può intrecciarsi senza violenza con le altre". Senonché, come è tipico di tutte le sue argomentazioni, anche in questa Pedrazzi presenta

imprevedibili “scarti”, deviazioni tanto problematiche rispetto agli assunti quanto irrisolte. Anzitutto non può non rilevare che l’articolo 1 della nostra Costituzione è comunque un’interpretazione “inconsueta e imprevista”, nel panorama del costituzionalismo moderno, del fondamento di uno Stato. In secondo luogo che se il lavoro è anzitutto impresa, cioè scambio di beni e servizi, e non quello, in sé e per sé, dei singoli lavoratori, esso inevitabilmente produce “ricchezza” che, a sua volta, si traduce inevitabilmente in “proprietà” e “potere”. Ci sarebbe, a risistemare le cose secondo lui, implicito nell’art. 1, il riconoscimento di una “prima sovranità – quella di Dio – che trasforma ogni teoria e prassi dell’imperium e della potestas”, trasformando ogni magistero in ministero o servizio. Per il cristiano, naturalmente, mentre per il costituente – osservo io - lontano da visioni organiche e irrealistiche dell’uomo, senza la “rimozione di ogni ostacolo economico e sociale” (art. 3) è vana ogni affermazione di “sovranità popolare” e di pari dignità delle attività lavorative e della persona umana. Gigi, alla fine della sua riflessione, non può non prendere atto della persistenza di questo squilibrio della ricchezza e del potere (di questa “legge delle cose umane”) e conclude aporeticamente o, se volete, volontaristicamente: “Noi, i ricchi, abbiamo il dovere di essere giusti”.

Già la volta scorsa, parlando di Pedrazzi come intellettuale, avevo sottolineato che la questione del rapporto storicamente irrisolto fra homo faber e homo sapiens, o della prevalenza fra i due sforzi nelle dinamiche e nei rapporti di forza della società civile, era il problema capitale della nostra Costituzione. Ma oggi le aporie della sua riflessione specifica sul lavoro, oltre che introdurre alla presentazione del contributo di Dossetti al lavoro costituente in materia, mi inducono a sottoporvi un punto di vista, il mio, meno “pacifico” e rassicurante.

Siamo a Natale, domani 27 dicembre è il 70mo anniversario della promulgazione della Costituzione, per così dire il natale della nostra democrazia, perciò cercherò di fare un discorso, per così dire, “natalizio”. Mi viene da incominciare così: come si fa a parlare di lavoro a Natale? In generale per tutti, mi pare un “controsenso” nella nostra cultura occidentale. Sono proprio i giorni del non-lavoro, del riposo, del divertimento, del cuore, degli affetti, del consumo di beni e ricchezza. Uno dei temi prevalenti sui giornali di questi giorni è quello dell’apertura dei negozi, segnatamente i grandi supermercati, anche nei giorni festivi e di domenica. L’economia (impresa e lavoro) è oggettivamente, prima, durante e dopo il comunismo, essenzialmente questo: l’insieme degli sforzi materiali e immateriali per la produzione dei beni e dei servizi che creano ricchezza (capitale). Anche i lavori che rientrano nella categoria dei cosiddetti “servizi” concorrono essenzialmente a questo, si giustificano per questo. Là dove sono carenti i beni, la ricchezza, diminuiscono i servizi. Se non concorrono alla produzione della ricchezza (il Pil) – esiste, è mai esistita veramente una ricchezza “collettiva”? – i cosiddetti servizi vengono declassificati a welfare (oggi una parolaccia) o assistenzialismo, economicamente insostenibile, che concorre al default. Persino il volontariato, io credo, nonostante le migliori intenzioni soggettive e condizioni oggettive, una volta “messo a sistema”, non sfugge del tutto alle leggi della produzione della ricchezza e rischia di non sapere più bene se quella ricchezza che ha concorso a produrre sarà effettivamente ridistribuire con “giustizia”. Il lavoro, come prima approssimazione, soprattutto in questa nostra società liquida, in cui i piani sono sempre più sfumati, secondo me è meglio non definirlo in sé e per sé, astrattamente, se non altro per evitare brutte sorprese: è sempre, storicamente, una cosa complessa, potenzialmente nobile e “spirituale”, de facto intrisa di lacrime e sangue, uno sforzo, una forza in qualche misura violenta o violentata, che produce scontro o contraddizione, almeno di interessi; un limite, una pena, comunque almeno una condizione di subordinazione, anche ai più alti livelli della catena di comando, il cui risultato finale non dipende mai solo da chi presta quel determinato lavoro, ma viene per così dire inglobato in un sistema, viene eterodiretto, entra in flussi non controllabili da chi presta il lavoro e concorre a determinare effetti da lui persino non previsti e non voluti. Ordinariamente, abbiamo detto, produce ricchezza e se non la produce viene ridotto, compresso, se non violentemente espunto come prestazione d’opera materiale o intellettuale “inutile”, e comunque gran parte della ricchezza da esso prodotta non è nella disponibilità del prestatore d’opera e non

viene ridistribuita secondo giustizia e bisogno reali. Oltremodo difficile, direi ragionevolmente improbabile, che il lavoro di per sé e per il concorso delle volontà soggettive dei lavoratori, produca condizioni sociali favorevoli a relazioni pacifiche, all'interno come all'esterno di un Paese.

A maggior ragione mi pare un "controsenso" parlare del lavoro a Natale per i cristiani: il giorno della massima povertà e della massima debolezza, in cui anche la massima sovranità terrena (imperium) risulta impotente, nonostante le sue vessazioni, a impedire la manifestazione di questa celeste sovranità rovesciata, diceva Pedrazzi. È il giorno della "redenzione", del riscatto, della liberazione dal peccato e dal lavoro come "pena": il Padre celeste dice ad Adamo, che nel giardino terrestre non lavorava, "lavorerai con il sudore della fronte", volgarizzazione di condizioni ben più pesanti che vedremo al Genesi, 3. Tutto il cristianesimo antico e medievale, ma in realtà anche quello moderno e quello riformato (M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1905) vedono il lavoro in questa chiave, né si discosta da essa neppure un ipotetico "laburismo monastico". Non so cosa avesse in mente di preciso Gigi, ma a me viene in mente solo il paragrafo dedicato al lavoro che Dossetti scrisse per la Piccola Regola della sua comunità religiosa: "Il lavoro è obbedienza, prolungamento dell'Eucaristia (il massimo sacrificio, la massima obbedienza, ndr), oggetto normale della nostra offerta (...) strumento regolare della nostra mortificazione (...) del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni altra penitenza od opera di bene". Non vedo variazioni al tema di Genesi,3.

Domandiamoci allora, chi c'è che lavora effettivamente attorno alla capanna di Betlemme? Procediamo dal lontano al vicino. Cesare Augusto, che è la causa remota (sta a Roma) ma efficiente di quel presepe, che ordina il censimento di tutti i suoi popoli per poterli meglio governare? Il potere universale (imperium), la potestas, la ricchezza universale. O lo si vuole vedere anche lui come "ministro", come "servitore-lavoratore" della respublica romana? Quanti cristiani, assunti a ministri dello Stato, si sono creduti, anche in tempi recentissimi, al "servizio"! Lì a due passi – Gerusalemme dista qualche chilometro – ci sono i suoi funzionari che gestiscono materialmente le operazioni del censimento. Domanda che tiene conto di come poi è andata a finire quella storia 33 anni dopo: c'è qualcuno di noi che vorrebbe essere stato uno di loro, un organo di un sistema che, nel caso migliore, ci avrebbe visti nei panni di Ponzio Pilato? Erode? Un re, un subpotere locale, insidiato nella titolarità stessa del suo potere, per quanto nominale, da un bambinello erede legittimo, ultimo discendente della casa di Davide, re d'Israele. Quanti altri, nella storia, hanno ucciso e straziato ben più di quegli "innocenti", per il solo timore di essere insidiati nella legittimità del proprio potere! I soldati esecutori di quella strage? L'iconografia c'è lì mostra come i più indaffarati, ma il "mestiere delle armi", protetto dalle sue franchigie, è una convenzione internazionale che si è interrotta solo con Norimberga, accusato dai vinti di essere il tribunale dei vincitori. Chi c'è d'altri? Qualche giorno dopo, ma da "lontano" per tornare subito lontano e non farsi vedere mai più, arrivano i Magi, che pure hanno fatto la loro fatica, attraversato i deserti, per onorare il bambinello, ma non sembrano molto...affaticati. Sono anche loro dei re? Più facile che siano, diremmo oggi, degli intellettuali, degli scienziati (scrutano le stelle), allora erano forse semplicemente dei saggi o proprio dei "maghi", divinatori di misteriose potenze terrestri e ultraterrestri. Comunque la loro è una presenza effimera, simbolica e gratuita: portano solo doni. Ai fini pratici del Natale sono innocui e improduttivi di ogni effetto: li stiamo ancora aspettando nell'epifania. Erode, infatti, li tratta con riguardo, senza particolari preoccupazioni e limitazioni della loro libertà di circolazione.

C'è dunque qualcuno che lavora, che fa delle cose "positive" attorno alla capanna? Sì, e sono una moltitudine (popolo), i lavoratori del cielo e della terra: essi soli in quel presepio sono infatti, ancora per tutti dopo due millenni, espressione di generale riconoscimento di una "impresa" comune, di un rispetto, devozione, cordialità e corralità, servizio (l'annuncio, la buona novella) comune, popolare appunto. Sono gli angeli e i pastori: convocano e, una volta convocati, devono "annunziare con stupore una grande gioia che

sarà di tutto il popolo". E dentro la capanna? Un falegname, certo discendente di un illustre casato, ma proprio ultimo, in tutti i sensi, e una ragazza gravida, che ha "partorito con dolore" (il corrispettivo del "sudore" con cui Adamo dovrà procurarsi il cibo, "un pane e un'erba tratti con dolore da una terra di spine e di cardi, maledetta a causa tua, per tutti i giorni della tua vita" (Genesi, 3,17-19). E infine un bambinello: che fine potesse fare in quei giorni e che diritti potesse accampare un bambinello, lo abbiamo appena visto. Chi "fa" dunque il Natale? Una donna e un uomo che fanno il lavoro della loro penitenza. A chi è destinato il Natale? A tutti certo, ma direttamente e immediatamente a dei pastori che devono, continuando il loro umile lavoro, annunciarlo agli altri con gioia grande. Ecco, si potrebbe cominciare da qui, io credo, per buttare un fascio di luce sull'oscuro, imbarazzante art. 1 della Costituzione, sulla sovranità popolare e sulla nostra repubblica come "democrazia reale" fondata sul lavoro.

Un piccolo preambolo autobiografico, per dire che forse sto prendendo un grande abbaglio, ma al fondo di questa mia interpretazione natalizia del lavoro se non c'è dottrina, c'è però un'insopprimibile pregiudiziale di esperienza di vita. Uno dei due corni della mia vita è Alfredo, un contadino della piana di Cesena, morto novantenne qualche anno fa, illetterato ma di straordinaria intelligenza naturale, cristiano praticante per tutta la vita, ma nient'affatto credulone e bigotto. Lo ricordo nei suoi campi, con attorno i miei bambini festosi che gli reggono il cesto delle pesche, e lui che le raccoglie e mi racconta il suo lavoro. Mi dice che è stato duro e di poche soddisfazioni e che ancora, seppure più agevole, lo stanca e lo annoia. Per ingannare il tempo e scacciare pensieri molesti e importune riflessioni, in faccia a San Marino (la più antica repubblica del mondo) e al santuario della Madonna del Monte (la più preziosa raccolta di ex voto popolari), conta i gesti, sempre uguali, del suo lavoro: migliaia, mi dice. E io penso che in questi suoi gesti c'è tutto il lavoro dell'uomo, di tutti i tempi, e tutta la storia umana, nella sua semplicità e schiettezza: "la legge delle cose umane", ricordate, diceva Dossetti nel '45.

L'altro corno è l'aia di Scarabelli. Quando nell' '88 il Comune di Cavriago, il paese del busto di Lenin, gli conferì la cittadinanza onoraria, Dossetti disse che lì vi aveva fatto "l'università della vita" e vi aveva imparato la "non estraneità alle sofferenze, soprattutto dei miseri e dei poveri". A Cavriago accumula i crediti per divenire nel '44 presidente del Cln reggiano e lì, durante la successiva carriera politica, tornava ogni anno a riepilogare le grandi linee del suo progetto di riforma sociale. Commentando una vecchia foto del paese, diceva: "Vedo l'aia di Scarabelli! Vedo i cappelloni dei contadini, don Tesauri (che poi diverrà vescovo), l'avvocato Bonavita (il socialista più famoso della regione) e in mezzo il nonno Ligabue (liberale) con l'orologio in mano, il moderatore di quel contraddittorio, davanti a 3500 persone". Era il 1910, la Belle Epoque, l'inizio di un secolo che si credeva sarebbe stato illuminato dal sole dell'avvenire del progresso e della giustizia. Solo 4 anni dopo scoppierà la Grande guerra, cui seguiranno vent'anni di dittatura e di ingiustizie e un'altra guerra ancora più grande. Nel 1887 a Cavriago aveva tenuto il suo primo comizio un giovane socialista reggiano, Camillo Prampolini, che diverrà ben presto l'alfiere del cosiddetto "socialismo evangelico". Aveva casa a Massenzatico, il paesello di mia madre, dove nel '93, con i suoi soldi, aveva costruito, proprio a fianco della chiesa parrocchiale, la prima "casa del popolo". Il giorno di Natale "salta su un tavolo davanti alla chiesa, mentre da Messa escono i contadini e i braccianti, e li appella: "Siete voi cristiani? Voi siete sicuramente lavoratori!". E' quella che diverrà subito famosa come "la predica di Natale" di Prampolini. Mio nonno materno era uno dei suoi ragazzi più "devoti". Continuava: "Credete che questo essere andati a Messa basti per chiamarvi cristiani? (...). Il figlio del povero falegname di Nazareth era seguito solo dai poveri. I ricchi, i farisei lo fecero arrestare come perturbatore dell'ordine. (...) Noi socialisti siamo oggi i soli e veri continuatori della grande rivoluzione sociale iniziata da Cristo, noi gli "assetati di giustizia". Oggi, tanto per ricordarci che spesso la storia va indietro invece che avanti (altro che sol dell'avvenire!) in Russia, quello che fu per 70anni il paese del "socialismo reale", 110 persone, i cosiddetti "oligarchi", posseggono il 35% della ricchezza globale.

“Io sono nato nella Belle Epoque”, dirà don Giuseppe nel '93 ai preti di Pordenone che gli chiedevano di riepilogare il suo “itinerario spirituale”. “Mondo che se per qualcuno poteva essere una Belle Epoque, per altri – moltissimi – era un mondo di miseria, di povertà, di emigrazione stentata e difficile, di vita vissuta con la lesina, di scarsa considerazione della solidarietà sociale, di indifferenza da parte di uno Stato che non affrontava i problemi della gente”. E, a ben vedere, rampollo della Belle Epoque a tutti gli effetti lo era: di buona famiglia borghese e di proprietari terrieri liberali (sabauda e liberale, seppure di ascendenza garibaldina, e cattolicissima, ma solo da parte di madre). “Quante volte sono stato accusato, soprattutto nella chiesa, di filocomunismo - aggiungeva a quei preti - e sa solo Dio quanto non è vero, quanto io fossi anticomunista!”. Le sole finestre su quel mondo di miseria e di poveri le aveva avute, oltre che a Cavriago, all'oratorio cittadino di S. Rocco, retto da don Dino Torregiani, il fondatore dei Servizi della Chiesa che, una volta entrato in politica, lo cominciò a chiamare “il nostro piccolo Lenin” e, forse, nella periferia milanese che percorreva per la Giac di Lazzati negli anni Trenta. Nulla nella sua formazione culturale lasciava presagire quell'articolo 1 della Costituzione che va letto, io credo, essenzialmente come una scelta di fede e di campo, seppure, come sempre nelle sue cose, biblicamente e teologicamente organica. Come, d'altronde, nulla lo lasciava presagire negli altri, nei cattolici come in Togliatti e in Lelio Basso. Nessuna riflessione sulla rilevanza costituzionale del lavoro in quel dopoguerra, in cui già così a stento si era arrivati appena appena ad un'opzione repubblicana. Niente di nuovo era venuto neppure dai lavori della Consulta, dove infatti Dossetti risulta presente solo tre volte. L'unica volta in cui, in un organo assembleare, risulta...assenteista. C'era altro da fare, anzitutto il partito cristiano che dalla Chiesa gli era stato detto di fare, allora nei suoi leadership e nelle sue strutture una realtà più nominale che altro.

E allora, come mai salta fuori, come un “fiore pungente”, quell'articolo 1, che non ha eguali nel costituzionalismo moderno: una repubblica fondata sul lavoro, la sovranità appartiene al popolo...? Nessuno Stato moderno fonda se stesso, la propria ragion d'essere sul lavoro dei suoi cittadini, tutt'al più riconosce quel lavoro come diritto cui accedere liberamente. Meglio cominciare dalla fine. Nel '93 – sempre di un discorso ecclesiale si tratta, non politico, seppure dalle conseguenze politiche che ben sappiamo – don Giuseppe dice: “Quando sono entrato in politica (mio malgrado, aggiunge, e bisognerebbe soffermarsi su come Dossetti intende l'attività politica: non si tratta di un lavoro/professione e neppure di un “servizio”, non è una tecnica, ma è un'attività “sapienziale”, la proposta di un ideale sociale, nella quale bisogna dimostrare agli altri di possedere una particolare idoneità (carisma) a svolgerla, con un impegno e un distacco dal potere che non ci si può augurare) ho cercato la via di una democrazia reale, sostanziale (...). Democrazia diretta? (...). Tutto questo però era un pochino troppo contrastante perché potesse durare (...). Ed erano due le cose bloccanti, insuperabili. La situazione politica internazionale e la cristianità italiana”. Nell'articolo 1 è la chiave, non preambolare, come da più parti si sarebbe voluto, ma istituzionale, giuridica, prescrittiva di una possibile democrazia reale, non solo formale e nominalistica.

“Quando eravamo d'accordo io e Togliatti, l'articolo era fatto”, dice senza falsa modestia nell'intervista a Elia e Scoppola. E anticomunista quanto si vuole, ma in Costituente i due furono d'accordo spesso, nella sostanza delle cose e delle parole, ben più che in termini, come si dice in letteratura, di compromesso. Erano membri della I Sottocommissione, quella che doveva formulare i “principi fondamentali e i diritti e doveri del cittadino”, ma ad un certo punto dei lavori Dossetti afferma: “Il nostro lavoro sarebbe alquanto limitato, se da essi fossero esclusi quelli di natura economico sociale. E' diritto della I Sottocommissione affrontarli, in coordinamento con la III. La Costituzione dovrà essere un tutto organico: nella sua interpretazione si dovrà non solo avere riguardo a questa o quella norma, ma al suo spirito informatore”. E infatti, al termine del dibattito sui principi fondamentali, il 3 ottobre '46 dichiara “di poter condividere in gran parte l'impostazione che Togliatti ha voluto fissare. Un controllo è auspicato come l'unica possibilità per dare alle libertà, espresse in termini generici e giuridici, un contributo effettivo e concreto. Un controllo della vita economica è una necessità assoluta a cui non ci si può in alcun modo sottrarre, una necessità

imposta dalla vita, al fine di temperate, ridurre gli egoismi. Orientare la vita economica a vantaggio della collettività ed a garanzia dell'espansione di tutti i suoi componenti (cioè dare un contenuto alla democrazia) non è snaturare la democrazia a tre condizioni: libertà politica che renda effettiva in tutte le direzioni e i sensi la possibilità di vita economica del paese; garanzia costituzionale di un minimo di proprietà privata che – come ha detto Togliatti – si può qualificare più che proprietà privata, *proprietà personale* come risultato del lavoro e del risparmio di ciascuno; articolazione degli organi in cui si realizza il controllo sociale della vita economica”.

Si deve insomma partire dalla fine, non dall'inizio, dall'effetto oggettivo del lavoro, messo a sistema, che produce ricchezza e proprietà e potere, non dalle sue ipotetiche intenzionalità soggettive. E' d'accordo, insiste, con Togliatti su “il lavoro e il suo fine”, nella discussione relativa alla proposta di La Pira di approvare un articolo aggiuntivo che “pone il lavoro a fondamento di tutta la struttura sociale e la sua partecipazione adeguata negli organismi economici, sociali e politici come condizione del loro carattere democratico. (...). Con l'espressione “il lavoro è fondamento di tutta la struttura sociale” si intende esprimere non semplicemente una constatazione di fatto, ma un dato costitutivo dell'ordinamento. È un'affermazione di principio costruttivo, avente conseguenze giuridiche nella struttura dello Stato. (...) Deve risultare di maggiore portata un'affermazione relativa a *dati concreti* della struttura sociale italiana, indipendentemente da una definizione istituzionale”. È infine d'accordo con Togliatti sull'idea che “la remunerazione del lavoro intellettuale e manuale deve soddisfare all'esigenza di una esistenza libera e dignitosa del lavoratore e della sua famiglia. Dire “necessità fondamentali” è troppo poco, lascia aperta la strada a interpretazioni restrittive. Guardare al passato: non solo vitto, casa, vestiario, ma esigenze dell'esistenza libera e degna dell'uomo . **Non è un'utopia o un sogno.** Con tale principio non si pensa di operare un miracolo, perché la sua attuazione dipenderà dalla vita politica, ma **servirà almeno ad una progressiva elevazione delle condizioni di lavoro nel prossimo avvenire**”. (“Alla donna lavoratrice sono assicurati tutti i diritti che spettano al lavoratore, compreso lo stesso trattamento economico, altrimenti si svaluta la portata dell'affermazione e aggiunge che modificherebbe anche la seconda parte dell'articolo proposto da Moro “ed è inoltre garantita in ogni caso la possibilità di adempiere, insieme al suo lavoro, alla sua essenziale missione familiare”, perché sembra tendere soltanto ad una possibilità di fatto, mentre si deve affermare una condizione giuridica di perfetta parità”). Fanfani, relatore degli arti. 1 e 4, nelle sue argomentazioni parlerà sempre dei lavoratori come “oppressi” che, affrancati dal lavoro, solo tramite esso potranno partecipare effettivamente all'organizzazione politica.

Il giorno dopo, il 4 ottobre, Dossetti vuole però parlare del lavoro “che non escluda certe attività per le quali in passato si sono riscontrate difficoltà di interpretazione. Occorre premettere all'art. 4 – dice – un articolo di carattere programmatico: attività socialmente utili al fondamento della struttura economica e sociale”. Gli ordini contemplativi, spiega, in passato (e si riferisce agli ordinamenti di impronta illuministica) venivano considerati “socialmente utili” solo per le attività di educazione e di assistenza. Non può essere così in una democrazia reale: è da intendersi come lavoro qualsiasi attività individuale e collettiva che, espandendo la personalità umana, concorra allo sviluppo materiale e spirituale del Paese e perciò è lavoro persino la preghiera delle suore di clausura. Conclude di essere dunque ancora una volta “d'accordo con Togliatti su attività o funzioni idonee allo sviluppo economico o culturale o morale o spirituale della società umana”! Ma qualche giorno dopo al congresso della Dc di Modena, dove relaziona sui lavori costituenti, alla richiesta di precisazione di un delegato, non esita a definire il lavoro manuale “un po' più lavoro degli altri”, anche cristianamente parlando.

Ci sono indizi sulla formazione di questo pensiero sul lavoro in Dossetti prima dell'Assemblea Costituente?

Alla fine del 44 nel manifesto “La DC ai lavoratori”, probabilmente scritto a più mani: “Noi vogliamo un mondo nuovo e un ordine nuovo. Il lavoro è la qualità essenziale della nuova cittadinanza. Il tipo del

salariato che non possiede che le braccia e la prole affamata deve scomparire. Il lavoro deve assicurare il mantenimento della famiglia e risparmi. Lo stato deve impedire un eccessivo accumulo della ricchezza". Nel marzo 45, ormai alla fine della guerra, a nome del Movimento Democratico e Cristiano, scrive una lettera ai parroci, chiedendo "fiducia", non per essere come nel passato strumenti di attività politica, ma per mera concordanza di scopi. Dice loro che tra l'ideologia e l'esperienza del liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici, la più radicalmente anticristiana è la prima (...). Se l'affermazione di una moralità della politica è una delle grandi e perenni novità del cristianesimo, non può il cristiano pensare di aver assolto ai suoi doveri, ove si arresti all'osservanza del suo privato materiale e spirituale e neghi di avere il dovere e il compito di contribuire alla moralizzazione della vita collettiva". Sembra una parafrasi della predica di Natale di Prampolini. Alla fine di luglio, alla vittoria dei laburisti inglesi contro Churchill, che pure aveva condotto il Paese alla vittoria contro il nazifascismo, grida alla "vittoria della democrazia sostanziale, cioè del vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, politico, economico, sociale. Una vera rivoluzione!". La Giornata della Solidarietà Nazionale del 1 novembre '45, ideata nei minimi particolari e voluta in qualità di vicesegretario nazionale della Dc in tutto il paese, anche là dove vi fossero anche solo due militanti, è inequivoco: non proclamate "una solidarietà e unità di un popolo trascendente e astratto, ma nella sua concretezza e umiltà quotidiana di lavoratori, scolari, operai, contadini, giovani, reduci, donne". Né l'astrattezza del fascismo né la formalità del liberalismo "che resta di fatto governo e prevalenza di classi e ceti ristretti e che non si evolve verso il governo sostanziale di tutto il popolo a favore di tutto il popolo". Perché la democrazia non è la libertà resa in atto nella struttura politica: "la libertà è mezzo, metodo, non essenza né fine. La sostanza della democrazia sta nella edificazione di una struttura che non è solo costituzione politica, ma politica e sociale, nella quale sia sostanzialmente garantita a ciascuno la possibilità di espansione spirituale ma anche fisica del suo essere, pienamente conforme alla proporzionalità delle sue facoltà e dei suoi meriti".

Fanfani chiudeva quel dibattito costituente il 22 marzo del 47, presentando l'art. 1 in assemblea plenaria, escludendo categoricamente "che la Repubblica possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà, sulla fatica degli altri".

Ma Dossetti non si illudeva, quel percorso così imprevedibile e innovativo appena iniziato già mostrava il fiato corto. Alla fine del '46 dice ai suoi di Civitas Humana: "Una scorretta percezione della realtà (che si riferisca a De Gasperi pare ovvio) produce scelte operative fallimentari. Stiamo costruendo una nuova Costituzione nella impostazione essenziale della democrazia formale individualista e indifferenziata di tipo parlamentare, nonostante il più vecchio parlamentare italiano Vittorio Emanuele Orlando abbia riconosciuto nel discorso di chiusura alla Consulta nei termini più categorici la fine della democrazia parlamentare". Convinto che si fosse fatta la Costituzione per metterla in un cassetto, considerò chiusa la propria esperienza politica. Senonché arrivò l'obbedienza pontificia di continuare. Esaurita per lui la fase costituente e bloccata, con essa, ogni dinamica progressiva del Paese, la sua lettera del 23. 2. 48 a Piccioni segretario politico della Dc merita ancora una volta di essere letta per esteso: "Debbo accettare la candidatura. Considero la prossima prova elettorale come l'ultima istanza capace di condizionare la mia libertà di movimenti (...). La mia scelta è fatta: dopo le elezioni, nessuna esigenza di difesa cristiana, mi farà schierare fra gli ultimi difensori cattolici dell'ordine. Cioè di un ordine per me perentorio e ingiusto, se si accomodasse - sia pure sotto lo scudo della giustizia sociale e cristiana - a un regime politico e sociale eretto contro i lavoratori, sia pure deviati e travolti da ideologie e metodi di ispirazione anticristiana". Una cristianità italiana che, a sua volta, si accomodava sotto il principio formale dell'interclassismo, tanto incapace di una corretta percezione della realtà quanto duro a morire nel prosieguo del secolo, nonostante le più improbabili e improduttive alleanze politiche. "Un concetto di collaborazione tra le classi - dirà - che non teneva conto che era strumento fallito, che non aveva niente a che vedere nella sua storia con i principi del cristianesimo (anzi, se mai ne è la contraddizione piena) e rinfrescarlo sotto la vernice cristiana è un

esporre il cristianesimo a fallire la sua missione e il suo compito rispetto al secolo presente". E comunque dieci anni dopo, in campagna elettorale a Bologna, confermerà la propria scelta di campo: "Io condividevo il pensiero di moltissimi giovani cattolici d'un edificio sociale in cui tutti trovassero accoglienza e soprattutto la trovassero – piena, matura e dignitosa – la classe lavoratrice italiana. Questa è storia!".

Da allora ad oggi cosa è sostanzialmente cambiato? Quel "blocco di ogni dinamica progressiva" si è allentato? Se Dossetti era nato durante la Belle Epoque, molti di noi sono nati e cresciuti nell'epoca del "boom economico". Mito e realtà della classe dirigente democristiana, come la Belle Epoque fu mito e realtà di quella liberale. C'era la povertà di moltissimi, come racconta Dossetti, ma c'era anche la Tour Eiffel. Così come ci fu l'Autostrada del Sole, ma tantissima povertà tra di noi e non solo al Sud: io fui il primo della mia famiglia a poter studiare e non per il misero stipendio di mio padre metalmeccanico, ma per una non indifferente concentrazione di piccole borse di studio e per una mia scelta di sobrietà giovanile che non rimpiango. In realtà dal '29 ad oggi le "crisi", anche nella ricca Europa, sono state più numerose e più lunghe di quello che vogliamo o ci vogliono far ricordare. Si chiama spirito di sopravvivenza o mistificazione. Molti infatti già ricominciano a intonare inni alla ripresa. Nell'intervista a Trotta del '93, Dossetti diceva: "Non è catastrofismo il mio, ma realismo. Siamo di fronte ad una crisi globale, non siamo neppure alla metà, preparatevi a sconvolgimenti ancora più grandi. Siamo di fronte all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo. Siamo tutti immobili, fissi su un presente che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti".

L'anno prima era stato pubblicato il saggio dello storico statunitense F. Fukuyama, "La fine della storia", che come pochi altri è stato dileggiato dai critici in questo ventennio, ad ogni minimo "accadimento" storico, (come, non saprei, le adenoidi di Obama!). Ancora oggi a me non sembra molto lontano dal pensiero espresso da don Giuseppe in quell'intervista: la diffusione delle democrazie liberali, del capitalismo, dello stile di vita occidentale indica la conclusione dello sviluppo socioculturale, la forma definitiva del mondo e dell' "ultimo uomo": disgregazione della persona (Dossetti: "Anche la promozione del concetto di persona doveva necessariamente prendere atto di importanti smentite e difficoltà storiche"), disgregazione delle comunità (Pedrazzi parla del comunitarismo come ultimo baluardo contro il capitalismo, senza avvedersi che esso cadeva, de facto, insieme al comunismo e di esso rimangono, a stento, solo gli...oratori parrocchiali di ottocentesca memoria), disgregazione del bene comune, almeno quello nazionale, in epoca di globalizzazione, disgregazione degli Stati, sostituiti da neonazionalismi populistici.

Sia come sia, un dato è certo per tutti: siamo di fronte alla crisi globale della cultura e della pratica del lavoro, come dire che siamo di fronte alla crisi globale della nostra repubblica. Del lavoro si parla solo in termini negativi o privativi, riduttivi. La disoccupazione è all'11%, quella giovanile al 37%, le disuguaglianze sul lavoro tra uomo e donna persistono, 4 su 10 trovano lavoro solo per raccomandazione, 4 diplomati e 3 laureati su dieci trovano solo lavori per i quali non è assolutamente necessario il titolo di studio posseduto; si diffondono solo i lavori a tempo indeterminato, a tempo ridotto, sottoretribuiti, atipici, il lavoro manuale è ormai prerogativa esclusiva degli extracomunitari (è definito infatti lavoro segregato). Non c'è più la classe operaia, non ci sono più i contadini, sono quasi scomparsi i ceti medi. L'unica cosa certa che resta sono i ricchi e i poveri, i primi sempre più ricchi, i secondi sempre più numerosi. Al punto che il Rapporto Censis indica un nuovo parametro di misurazione sociologica: il rancore sociale intergenerazionale.

Sta per uscire il nuovo libro del giovane storico francese T. Piketty, quello de "Il capitale nel XXI secolo", *Word Inequality Report*, in cui dice che è ora di cantare il requiem della classe media e dei giovani, perché "il peggio deve ancora venire".

Sovere, 26 dicembre 2017